

## Didattica

DI ALESSANDRO TRAVERSO

Nessuno fra coloro che avviarono le classi sperimentali di jazz negli anni Settanta avrebbe potuto immaginare che mezzo secolo dopo la quasi totalità dei conservatori italiani sarebbe stata fornita dei dipartimenti dedicati alle nuove tecnologie e nuovi linguaggi musicali.

“In questi anni il corso di jazz ha risollevato alcuni conservatori come quello di Adria”, ricorda Luca Bragalini, musicologo docente di ruolo di Storia e analisi del jazz al Conservatorio di Brescia e collaboratore in quelli di Milano e Trento. “Quindici anni fa insegnai nel primo corso di biennio superiore. Da allora quell’istituzione ha registrato un’impennata di iscrizioni grazie al jazz. Anche Ferrara ha beneficiato del jazz”. Inoltre in questi anni diverse cattedre classiche sono state convertite a seguito dei pensionamenti: “La mia a Brescia, una in più in Italia di Storia del Jazz, rientra in questa casistica. Resta da risolvere il problema dei docenti a contratto. Essendo questi ultimi pagati dal conservatorio, vi è la tendenza ad affidare loro un numero spesso troppo contingentato di ore con ricadute negative sull’allievo. Se insomma lo strumento principale è insegnato da un ‘contrattista’ quest’ultimo in generale insegnerà poche ore. Talvolta troppo poche”.

“Il Jazz nei Conservatori oggi lo si dà per scontato, ma l’iter è stato lungo e accidentato. In Italia le prime cattedre ufficiali”, spiega Giulio Visibelli, sassofonista docente al biennio di alta specializzazione dell’Accademia jazz di Siena, “furono aperte nel 1996 dopo che diversi corsi sperimentali erano stati introdotti negli anni 70 per soddisfare il crescente interesse dei giovani per la musica improvvisata”.

Volgendo lo sguardo al passato, sembra trascorsa un’epoca. Alle origini il jazz in conservatorio era gestito da un unico maestro, come ai tempi in cui le famiglie avevano un solo medico per tutte le emergenze.

“Sì, proprio così”, spiega Franco D’Andrea, pianista che dal 1993 al 2006 è stato fra i primi docenti jazz al Conservatorio di Trento, “non c’erano i dipartimenti, eravamo come medici generici, s’insegnava per tutti gli strumenti: occorreva stabilire un minimo di contatto, e io ero in grado per il fatto che prima del pianoforte avevo suonato tromba, clarinetto e sax soprano”.

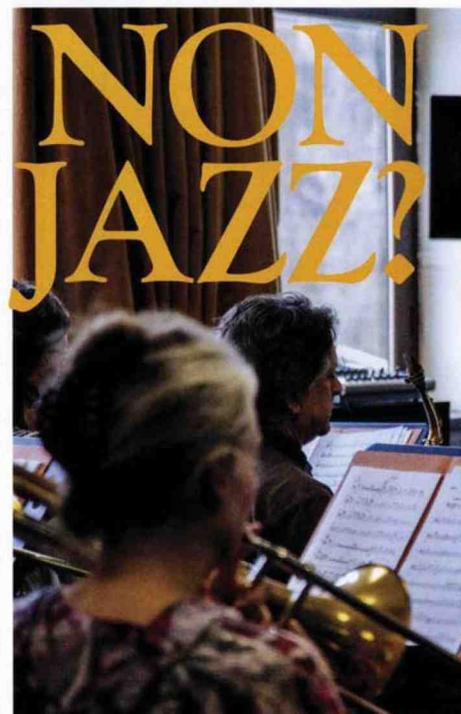
A Gaslini fu affidato “nell’anno scolastico 1971/72 il primo corso straordinario di jazz al Conservatorio di Santa Cecilia a Roma (poi al Verdi di Milano nel 1979, ndr)”, ricorda Bruno Tommaso, fra i fondatori della Scuola di musica del Testaccio nel 1975 e primo presidente dell’associazione Musicisti di jazz nel biennio 1989-90. “Grazie a lui le cattedre jazz si sono moltiplicate negli anni 90”, conferma Tracanna. “Fu il punto di riferimento per giovani musicisti orientati a sprovvincializzare un ambiente poco consapevole del potenziale rapporto con

altre forme d’arte”, aggiunge Tommaso.

*La Civica Jazz Band di Milano diretta da Luca Missiti. Nella pagina successiva big band del Conservatorio di Brescia*

Oltre a essere il principale referente quando l’insegnamento del jazz entrò finalmente tra i corsi ordinamentali, Gaslini fu lungimirante nell’immaginare allora quello che oggi sembra normale: la necessità di aprire una via europea capace di scambi consapevoli fra culture. Da-

## Jazz o



vanti alla commissione che doveva approvare l'ingresso del jazz in conservatorio portò l'esempio di "Petrassi e Dallapiccola innamorati di Duke Ellington come lo era Karajan, il quale dopo il concerto al Lirico di Milano andò a bussare alla porta del suo camerino e s'inclinò". Erano gli anni 70, alla fine dei quali nei conservatori di Roma e Milano di iscritti ai corsi di Gaslini se ne conta-

**La presenza della musica di Duke Ellington e Miles Davis cresce nei Conservatori. Anche perché insegna abilità molto richieste nel mercato del lavoro. Ma qualcuno si chiede se l'Accademia faccia bene allo swing**



#### Nidi di note

Ada Montellanico si sta occupando di portare il jazz nei percorsi prescolari della prima infanzia. Presiede l'associazione "Il jazz va a scuola" nata in seno alla federazione "Il jazz italiano" e riunisce alcune fra le esperienze più virtuose che ci sono sul territorio: "Pazzi di jazz" che vive a Ravenna da diversi anni; "Note elementari" e "Nidi di note" che si sviluppano a Bologna, quartiere Savena; "Musica e gioco" con Pasquale Mirra e Danilo Mineo; e un progetto di Luigi Mosso, musicista jazz ed educatore. "Il jazz, come musica improvvisata, si presta a stimolare creatività, discussione e rapporto col prossimo", dice Paolo Fresu.

vano più di mille.

D'altra parte "i Conservatori italiani", spiega Enrico Intra responsabile dei Civici corsi di jazz nati in seno all'Associazione musica oggi nel 1987, "hanno sempre considerato, e giustamente 'conservato' soltanto la cosiddetta musica classica, composta specialmente in Europa nei secoli scorsi. La scommessa consiste nel cogliere l'opportunità che viene loro offerta e allargare in tale modo il raggio delle conoscenze musicali e culturali degli studenti del Ventunesimo secolo".

"Insegnare jazz significa far capire, informare che esistono suoni possibili", spiega Franco D'Andrea. "C'è un aspetto individuale e uno sociale. Va insegnato rigore, precisione, coscienza dei meccanismi, capacità di sentire altri, disciplina fra pari, con un leader non prescrittivo. Deve emergere una capacità compositiva istantanea". Poi c'è la questione attitudinale. "Un aspirante jazzista è già molto motivato", prosegue, "tuttavia ricordo ai seminari del primo anno accademico di Siena uno studente proveniente dal classico particolarmente creativo. Aveva capito alcune cose ma non era del tutto convincente, mancava la 'pronuncia'. Mi sono chiesto cosa potevo fare, gli ho proposto di accentare a piacimento sugli ottavi. Da quel momento gli è cambiato perfino il suono, e swingava di più".

C'è da chiedersi poi se oggi qua e là possa ancora riaffiorare la questione culturale che riguarda da un lato il pregiudizio di chi vedeva o vede ancora il jazz come concorrente, ma anche l'"accademizzazione" del jazz. "Una musica che si impara e si matura con la pratica", dice Stefano Zenni, titolare della cattedra di Storia del jazz presso il Conservatorio Martini di Bologna, "rischia di uniformarsi sulle regole dei libri di testo e inibire ogni creatività 'irregolare', fuori dagli schemi. E poi, così tanti diplomati nel mondo del lavoro cosa

## Didattica

andranno a fare?”.

C'è anche il problema del rapporto con gli allievi: predisposizione, percorsi metodologici divergenti e requisiti di accesso. “Il jazz richiede un alto controllo performativo e non dovrebbe prevedere tempi di studio troppo brevi”, avverte Giampaolo Casati, docente di orchestrazione jazz al Conservatorio Verdi di Torino. In altre parole, andrebbe considerata con maggiore attenzione l'ampiezza di richieste che il mondo del lavoro musicale attuale impone: una competenza ramificata che va da “saper improvvisare ad arrangiare, da leggere sigle ad adattarsi a stili diversi oltre che leggere”, spiega Tino Tracanna, “cosa da tempo normale negli Stati Uniti e in Europa”. Un ritardo italiano che si traduce però in una sfida che genera un circolo virtuoso di “studenti e insegnanti classici sempre più interessati a quello che si fa nel dipartimento jazz”, continua. “E viceversa anche noi jazzisti siamo attratti dallo straordinario patrimonio che va dalla musica antica alla contemporanea. Una visione d'insieme che serve a rendere consapevole e profonda la specializzazione musicale di ciascuno di noi”.

“Il nostro jazz è un jazz molto evoluto, molto creativo, ma soprattutto rispetto a quello europeo e del mondo è un jazz di grande ricchezza e varietà perché si sviluppa in un paese estremamente esteso dal punto di vista territoriale, culturalmente unico al mondo”, sottolinea Paolo Fresu, che il 21 febbraio 2018 con la nascita della Federazione nazionale da lui presieduta, “Il Jazz italiano”, ha firmato un protocollo d'intesa col quale per la prima volta lo Stato italiano riconosce al jazz nazionale rilevanza culturale. “Nel 2014 è iniziato un dialogo importante e inatteso con il Ministro Franceschini (di nuovo in carica con il Conte II dal 5 settembre scorso, ndr)”, spiega il trombettista sardo, “un percorso nato da una passione sua nei confronti del jazz. Il Ministro mi telefonò quando ancora non ci conoscevo, per dirmi che aveva letto una mia intervista in cui parlavo del nostro jazz. Gli dissi che stavamo iniziando un percorso col suo predecessore, Massimo Bray, e che speravamo di poter dare corso alle nostre istanze. E lui rispose di andarlo a trovare. Ci andai con le rappresentanze che stavano lavorando per il bene del jazz italiano”. ■

